



Conferenza di pace Eltsin scrive ad Arafat

Il leader dell'Olp, Yasser Arafat (nella foto), l'altro ieri ha ricevuto un messaggio dal presidente russo Boris Eltsin nel quale si afferma che la Russia continuerà i suoi sforzi insieme agli Usa e agli altri partners per influenzare la posizione israeliana e far decollare il processo di pace in Medio Oriente.

Haiti Militari contro i sostenitori di Aristide

Mentre il governo haitiano ha proposto la creazione di un governo di unità nazionale che esclude il ritorno del deposto presidente Jean Bertrand Aristide, la polizia ha intensificato il giro di vite contro l'opposizione.

Pakistan Il 30 marzo marcia per il Kashmir

Il fronte di liberazione del Jammu Kashmir (Jkfl) ieri ha annunciato una nuova marcia verso il Kashmir indiano il 30 marzo. Il leader del Jkfl, Amanullah Khan, ha confermato che questa volta i dimostranti non torneranno indietro anche se dovranno di nuovo affrontare l'esercito pachistano.

Imprenditore chiede soldi per statua d'oro a Gorbaciov

Nikolai Terescenko, un ex militare che dopo essere stato incarcerato per motivi politici si è messo in affari, ha iniziato a raccogliere fondi per una statua d'oro a Mikhail Gorbaciov. In un'intervista alla Tv russa Terescenko, che uscì di prigione grazie ad un provvedimento di indulto dell'ex presidente sovietico, ha annunciato di aver già versato un contributo di dieci milioni di rubli.

Brasile Violento 15 bambini Arrestato

La polizia di Rio de Janeiro, ha arrestato Marcelo Costa de Andrade, un giovane di 25 anni accusato di aver violentato quindici bambini tra i cinque e i tredici anni. Confessando di averne uccisi sei, il giovane ha dichiarato di aver strangolato uno dei bambini e di aver ucciso gli altri colpendoli con una pietra.

Svezia Re Carlo Gustavo visita gli skinheads

Re Carlo Gustavo XVI di Svezia ha visitato ieri il quartier generale degli skinheads nella Fryshuset di Stoccolma. A dare la notizia è stato il quotidiano Expressen pubblicando una foto del sovrano circondato dagli skinheads somidenti, rigorosamente rasati e con i tatuaggi sulle braccia. Nella foto il re lancia una freccetta mentre sulla parete alle sue spalle è chiaramente visibile un simbolo nazista.

VIRGINIA LORI

Attacco notturno all'arma bianca in un campo militare. Due delle vittime erano ebrei appena immigrati dall'ex Urss. Forse è un'azione delle Pantere nere, palestinesi estremisti. Ma il ministro della Difesa accusa addirittura Arafat.

Uccisi 3 soldati israeliani Arens: «È stata Al Fatah»

Tre soldati israeliani uccisi a colpi d'arma da taglio in un accampamento militare a 4 chilometri dalla linea verde tra Israele e Cisgiordania. Gli aggressori, cui l'esercito sta dando la caccia, appartengono forse alle Pantere nere, gruppo palestinese estremista. Ma il ministro della Difesa Arens accusa addirittura Al Fatah ed Arafat.

GABRIEL BERTINETTO

Ascia, coltello, e forse: utensili di lavoro, oggetti di uso quotidiano per contadini e artigiani. Che sono diventati micidiali strumenti d'offesa nelle mani di tre terroristi penetrati la notte scorsa in un accampamento militare israeliano, presso il villaggio di Ein Ibrahim, a breve distanza dalla città arabo-israeliana di Um El Fahm, nella parte centro-orientale del paese.

Una cosa che potevano notare i loro occhi era il suono dei colpi di arma da taglio che si udivano nel campo per sapere cosa fosse accaduto. L'attentato è attribuito dalle autorità militari israeliane ad un commando di guerriglieri arabi, probabilmente tre persone in tutto. Ma non è chiaro se il gruppo provenisse dall'interno stesso di Israele oppure dal territorio occupato di Cisgiordania, che dista solo quattro chilometri dal luogo dell'attacco.

chiede la gravità dell'episodio. Si tratta infatti del più sanguinoso attacco contro militari israeliani dal novembre 1987, quando furono assassinati sei soldati. I primi commenti raccolti a caldo all'accampamento di Ein Ibrahim mettono in rilievo l'incredibile perforabilità del sistema di controllo e d'allarme. Nessuna sentinella si è accorta di nulla. Gli assaltatori si sono incuneati con facilità ed hanno colpito i loro bersagli umani senza dare loro tempo di reagire.

L'esodo di centinaia di migliaia di ebrei dall'ex-Urss è uno dei fattori che condizionano l'esito del processo di pace faticosamente avviato in Medio Oriente. Per fare fronte agli oneri imposti dalla necessità di accogliere una massa umana così ingente, le autorità di Tel Aviv hanno chiesto agli Stati Uniti ingenti aiuti economici, che Washington è disposta a dare però soltanto a condizione che Israele dimostri un atteggiamento più elastico verso le aspirazioni nazionali della comunità palestinese.



Un militare israeliano si dispera dopo l'attacco palestinese

terali a Washington tra Israele, Giordania, Siria, Libano e palestinesi. Vari parlamentari di sinistra si dicono convinti che dietro l'attacco si celi il proposito di silurare il negoziato di pace. Secondo informazioni diffuse dalla radio delle forze armate, gli assaltatori appartengono alle Pantere nere, un gruppo oltretanto palestinese. Non viene esclusa anche un'eventuale responsabilità degli inte-

gralisti islamici, contrari alle trattative ed alla linea «morbida» di Arafat. Ma ieri sera il ministro della Difesa Moshe Arens ha accusato proprio Al Fatah, la componente principale dell'Olp, guidata da Arafat, di avere ispirato l'azione. Secondo Arens «certe organizzazioni vogliono arrestare il processo di pace, ed altre, come Al Fatah, vogliono accompagnarlo con attentati terroristici».

L'organizzazione Helsinki Watch lancia l'accusa. Zagabria si difende: «Colpa dei singoli»

«La milizia croata ha torturato e ucciso i civili»

«I croati responsabili di atrocità». A lanciare l'accusa è l'organizzazione per il rispetto dei diritti umani Helsinki Watch secondo la quale Zagabria avrebbe giustiziato civili e militari disarmati e torturato i prigionieri di guerra. Il capo di gabinetto del governo si giustifica: «Atti commessi da singoli». Intanto l'Onu prepara l'invio dei 13 mila caschi blu. Tudjman: «Non cederemo i territori occupati dai serbi».

La difficile missione della forza di pace delle Nazioni Unite è comunque in cantiere. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha adottato all'unanimità una risoluzione in cui si chiede al segretario generale Boutros Ghali di accelerare i preparativi e di ultimare in un paio di giorni. Al massimo entro la fine del mese, secondo osservatori, i 13 mila uomini messi a disposizione da 31 paesi, dovrebbero riuscire a schierarsi nei territori serbo-croati. Il contingente di pace dovrebbe essere formato da 12 battaglioni di fanteria (composti da 900 uomini ciascuno) inviati da Argentina, Brasile, Canada, Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, Kenya, Nepal, Nigeria, Pakistan, Russia e Belgio; da battaglioni logistici, per le unità di trasporto e per le costruzioni edilizie; da una compagnia per il quartier generale, unita per le segnalazioni, da osservatori militari e da polizia militare e civile.



Le vittime civili dei bombardamenti di Vukovar in Croazia

I caschi blu dell'Onu potrebbero arrivare in Jugoslavia proprio nei giorni del referendum per l'indipendenza della Bosnia Erzegovina. I militari con la bandiera delle Nazioni Unite saranno infatti in parte inviati in questa repubblica dove attualmente si trovano circa centomila soldati federali in maggioranza serbi. Al centro della vecchia Jugoslavia, abitata da oltre 4 milioni di abitanti e divisa in tre gruppi etnici, la Bosnia è uno dei punti nevralgici della crisi dell'ex federazione unita-

ria. Reclamata dai musulmani del presidente Alija Izetbegovic, l'indipendenza è stata sostenuta anche dalla minoranza croata che ora però si è allineata con le posizioni della minoranza serba che punta ad una spartizione della repubblica. I croati vorrebbero l'annessione della Bosnia Erzegovina occidentale mentre i serbi sono propensi ad una divisione della Repubblica in quattro cantoni su base etnica senza

ancora indicare però come si dovrebbe concretamente dividere una popolazione molto integrata. A due settimane dal referendum fissato per il 29 febbraio la situazione nella repubblica bosniaca resta difficilissima. L'altro ieri a Sarajevo è arrivato Lord Carrington, presidente della Conferenza di pace sponsorizzata dalla Cee, per incontrare i tre maggiori partiti della Bosnia-Erzegovina.

A confronto le donne dell'ex Jugoslavia «Vengano i caschi blu»

ROMA. «Prima di tutto i caschi blu dell'Onu». Riunite per due giorni ad Ariccia, ospiti dei coordinamenti femminili di Cgil, Pds, Psi e Psdi, le donne di tutte e sei le repubbliche dell'ex Jugoslavia un punto in comune l'hanno trovato. Tessere la pace e una rete di comunicazione per lasciarsi alle spalle i giorni drammatici della guerra civile. Per la prima volta sedute intorno allo stesso tavolo, serbe, croate, slovene, macedoni, bosniache e montenegrine hanno discusso del conflitto che sta distruggendo le loro terre e cambiando faccia alla loro vita quotidiana. «La guerra ha aumentato la violenza sulle donne», ha raccontato Lepa Mladjenovic di Belgrado: la crisi economica è pesante. Lo status sociale delle donne in questi mesi è peggiorato. «Siamo alla fame», hanno lanciato l'allarme le donne della Bosnia Erzegovina. Per le donne jugoslave la vita è durissima. Se il faccia a faccia non ha dissipato tensioni e differenze di opinione sulle cause della guerra e il futuro dell'ex federazione jugoslava, le 75 rap-

presentanti di partiti e movimenti femministi, pacifisti e verdi arrivate a Roma si sono ritrovate d'accordo però sull'urgenza di fermare il conflitto. «Tutti devono disarmare», hanno detto le donne bosniache. Le forze dell'Onu devono schierarsi nei punti caldi della crisi, ha insistito la rappresentante serba. D'accordo quella slovena che ha aggiunto: «Occorre riconoscere l'indipendenza di tutte le repubbliche che lo vogliono». Lo chiedono anche le donne della Bosnia Erzegovina, quelle albanesi del Kosovo, le macedoni deluse dal «no» della Cee. Soddisfatte dell'incontro «storico», le organizzatrici della due giorni di Ariccia tirano le fila del mini summit al femminile: «Non è stata una discussione diplomatica ma tra donne», spiega Marisa Rodano - «si è trovato un punto d'accordo sull'invio dei caschi blu e sul rispetto dei diritti di tutti». Susanna Florio della Cgil è convinta: «Si è trattato di un piccolo miracolo». Il primo frutto concreto, una rete di informazione e dialogo.

Giappone, uno dei dirigenti arrestati accusa i politici

«Bustarelle a 130 deputati» Il caso Sagawa mina il governo

Bustarelle in grande stile. Centotrenta deputati giapponesi, in gran parte membri del partito di governo, sarebbero coinvolti nello scandalo Sagawa, un giro di tangenti e finanziamenti illeciti mediati da una società di trasporti, di cui avrebbe beneficiato anche un'organizzazione mafiosa. Le rivelazioni in un'intervista rilasciata a due quotidiani di Tokio da uno dei dirigenti dell'azienda, arrestati nei giorni scorsi.

TOKIO. Bustarelle per centotrenta deputati giapponesi, pagati per coprire le spericolate manovre finanziarie di una società legata alla mafia. Società sull'orlo del fallimento beneficiata da prestiti miliardari che non potevano assolutamente sperare di poter rifondere. Ministri nominati su commissione, con una semplice telefonata. In un'intervista a due quotidiani giapponesi, Asahi e Mainichi, uno dei quattro dirigenti arrestati per il maxi-

scandalo della Sagawa Kyubin, Yasuo Matsuzawa, ha alzato il tiro sui politici. E ci è andato pesante, lasciando intravedere dietro l'intreccio di tangenti e finanziamenti girati alla seconda maggiore organizzazione mafiosa del paese, la Inagawa-kai, una rete di connivenze che coinvolgono una buona fetta della rappresentanza politica giapponese ed in particolare i membri del partito liberale-democratico. «Il totale delle bustarelle

versate - ha detto Matsuzawa - potrebbe ammontare a 80 miliardi di yen (circa 800 miliardi di lire ndr). So per certo che ciascun politico implicato riceveva una "busta" con almeno 50-100 milioni di yen per volta». I magistrati, secondo l'ex dirigente della Sagawa, dovrebbero già essere in possesso della lista di deputati «beneficiari» dalla società di Kyoto. Tra questi ci sarebbe anche qualche membro dei partiti di opposizione, Komeito, di ispirazione buddista, e socialdemocratico. Nell'elenco di politici corrotti potrebbe esserci anche qualche «nome» eccellente. «Ho sentito che cinque uomini politici hanno ricevuto 5 miliardi di yen a testa (50 miliardi di lire ndr) - ha aggiunto Matsuzawa - C'erano dei periodi in cui i segretari dei politici si recavano ogni giorno nell'ufficio del presidente della Sagawa». E ancora: «Ri-

cordo che un ministro fu scelto in un batter d'occhio con una semplice telefonata del mio presidente ad un certo boss liberaldemocratico». Rivelazioni bomba, che se confermate dalle indagini, potrebbero dare il colpo di grazia al governo di Kiichi Miyazawa - già coinvolto in uno scandalo di finanziamenti illeciti ricevuti da una società siderurgica - provando una volta di più l'esistenza di legami d'affari tra la classe politica e gli Yakuza, la malavita organizzata giapponese. Uno scandalo senza precedenti nell'impero nipponico. Più clamoroso, visto il numero di persone coinvolte, dello scandalo Lockheed, che stroncò negli anni 70 la carriera dell'ex premier Tanaka, e di quello della Recruit negli anni 80, che fece affondare uno dopo l'altro due governi liberaldemocratici.

La giuria decide: ergastolo e non manicomio criminale al plurimicida Mangiava le vittime ma è «sano di mente» Il «mostro di Milwaukee» finirà in carcere

«Sano di mente» Jeffrey Dahmer mentre ammazzava, mutilava, scarnificava, cercava di lobotomizzare versandogli acqua bollente nei crani trivellati, mangiava le sue 15 vittime. Questo il verdetto unanime dato ieri dai giurati al processo al mostro di Milwaukee. Il risultato è che scoterà 15 ergastoli di fila in una prigione, anziché passare il resto della vita in un manicomio di massima sicurezza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Mostro è sano di mente. I giurati del processo al «Serial killer» necrofilo e cannibale di Milwaukee hanno ieri risposto per 15 volte «no» alla domanda se al momento di uccidere le sue vittime Jeffrey Dahmer fosse malato di mente. Era questo l'unico quesito che gli era stato posto dal giudice, perché sul fatto che le avesse ammazzati lui non c'erano dubbi, dopo il cumulo di prove trovate nell'appartamento-cimitero e dopo la sua confessione all'inizio del dibattimento. La conclusione dei giurati è stata accolta con visibili segni di giubilo nell'aula gremita di parenti delle vittime. Nella pratica, per Dahmer non fa molta differenza. Siccome in Wisconsin, lo Stato dove sono stati commessi quei 15 crimini, non c'è la pena di morte, significa in sostanza che passerà il resto dei suoi giorni in un carcere di massima sicurezza, anziché in un manicomio di massima sicurezza. In entrambi i casi la sua

«sistemazione» sarebbe stata non molto migliore di quella riservata ad Hannibal the Cannibal nel film «Il silenzio degli innocenti». Difficile lo facciamo mai uscire. Difficile gli danno un compagno di cella. Jeffrey Dahmer, pallone messo in risalto dalla chioma bionda, non ha mosso ciglio alla lettura della sentenza, è rimasto composto come del resto lo era rimasto durante tutti i 12 giorni del procedimento. Con una sola eccezione, quando gli avevano mostrato un tabloid col titolo: «Il cannibale di Milwaukee ammazzò il compagno di cella». «Ma guarda che roba che scrivono!», era esplosivo indirizzandosi al suo avvocato difensore. Compito della difesa era dimostrare che l'imputato non era «normale». E per farlo avevano insistito sui particolari più disgustosi, il sesso coi cadaveri, le trivellazioni del cranio con cui Dahmer, versandogli acqua bollente e acidi sul cervello, cercava di trasformare le

sue vittime, tutti omosessuali neri, in «zombie», schiavi perennemente, disponibili alle sue voglie, e così via. «Nessun essere umano sulla faccia della terra potrebbe fare qualcosa di peggio di quel che ha fatto lui. Nessuno potrebbe essere più riprovevole. Farebbe fatica anche il diavolo. Ma se quest'uomo è malato, allora non è il Diavolo», aveva detto nella sua arringa finale l'avvocato difensore, Gerald Boyle. «Non lasciatevi ingannare, sapevo quel che faceva. Necrofilo? Incapace di controllare i suoi istinti perversi?... Andiamo, signori giurati, avete voi realizzato tutte le fantasie e i desideri sessuali che avevate all'età di 18 anni? Io ne ho 55 e devo dirvi che ho ancora qualche desiderio insoddisfatto, era stato il tipo di argomento di cui parlavo al mio avvocato, Michael McCann. La tesi era che, volendo, Dahmer avrebbe anche potuto controllarsi. Hanno chiamato psicologi a testimoniare che era il «deside-

rio sessuale» a motivarlo e non una specifica malattia mentale. Tra gli argomenti che possono aver contribuito a convincere la giuria che il mostro era più cattivo che pazzo c'era stata la testimonianza dei poliziotti che erano stati chiamati da una vicina quando una delle sue vittime cercava di scappare («Era calmissimo, la casa era in perfetto ordine, non c'era nessuna puzza, per questo gli abbiamo creduto e ce ne siamo andati...»; quella dei colleghi alla fabbrica di cioccolata dove faceva l'eletticista («Mai un'assenza in tanti anni...»; il fatto che prima di ammazzare doveva drogarsi e bere («Se avesse avuto una compressione ad uccidere non avrebbe dovuto ubriacarsi per superare le remore»), e particolari come il fatto che prima della sua prima vivisezione aveva visto e rivisto una videocassetta didattica su come si fa l'autopsia a un cadavere. 2 2 2